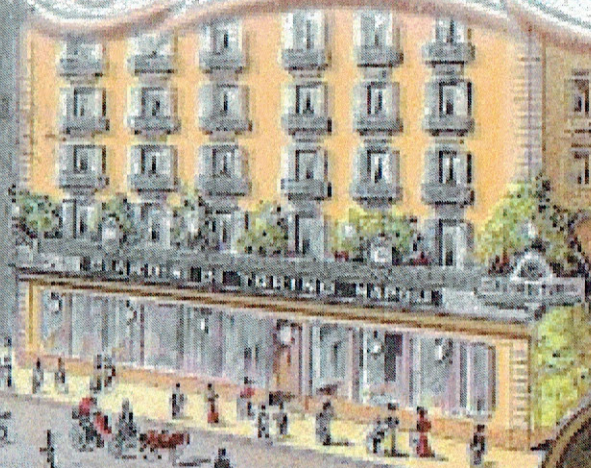


GIARDINI DI TORINO



PROF. RAFFAELE MATACENA

GRAND RESTAURANT

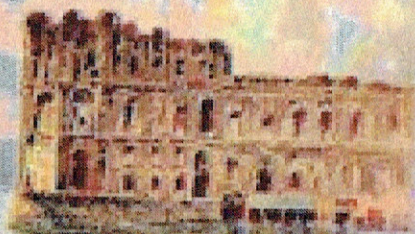
COLLECTOR

• NAPOLI •

VICOTRE RE A TOLEDO Nº 60.



On parle les 4 langues



Palazzo Cont'Armi


 VICOTRE RE A TOLEDO N° 60.
 PROP. RAFFAELE MATAENA
 My dear Lady this
 is a delightful place I would
 be glad to have a letter from you
 but it is too late now. My heart is
 still in America. With love to the Cadillac
 Hotel N.Y. City and don't ask for me
 RICHTER & NADOLI
 2nd floor corner
 4th

COOK'S COUPONS ACCEPTED

BIOGRAPHICAL SKETCHES

Deleunet 2.13.14m catapris
4.13.14m

Toledo / Vico tre Re



Was hier das Gebäude mit "Giardin d. Torino"
 → einziges Haus mit 6 Fenstern, hat zwei Häuser!

È uno dei 20 quartieri, in cui era divisa la città per la vendita del vino al minuto, che allora si dava in appalto, era detto il *Quartiere della Cagliandese*, e conteneva le seguenti cantine e taverne come rilevatosi da un bando del marchese di Crispiano regio consigliere delegato [...]

Il Capasso, nel suo libro *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica ecc.* ritiene che la taverna della Cagliandese del XVI secolo fosse dov'è oggi il Vico Rotto S. Carlo. Ci troveremmo dunque nella trattoria di Salvatore: la trattoria, che non ha bisogno né di *Salvatore* né di *Trattoria*, e solo dell'indicazione del luogo per essere specificata.

- Dove andiamo a cenare?

- Al Vico Rotto;

e si comprende che, di tutte le mezze trattorie e canove del Vico Rotto, non si parla che della trattoria di Salvatore.

Vico delle Campane

Si chiamava così per un'antica fonderia di campane, che vi era ancora nel 1690: il che dimostra, che in origine il luogo sorse per tutto, fuorché per essere, come oggi, di ricreazione ai nottambuli di tutte le classi della sezione S. Ferdinando. All'angolo verso Toledo, ha esso infatti la *Trattoria de' Giardini* di Torino, nel piano più matto che sia mai stato schiacciato da un primo piano nobile: trattoria stabilita dopo il 1860: coll'ostricarò giù, dirimpetto al portone di entrata, col suo elegante banco di marmo e le sue arselles che ne coprono la superficie superiore.

Più giù a sinistra, la nota *Antica pizzeria* col suo banco di marmo, e le sue stanze da mangiare, di rimpetto, a destra. Un po' più giù, una cappella – con una finestra accanto munita d'inferriata: finestra che fa da campanile – raccoglie la sera i fedeli. È la cappella di S. Anna.

Viene poi il Vico della Cagliandese, che apre la comunicazione col Vico Rotto. All'angolo con esso, al n°58, con balconi che affacciano nello stesso Vico delle Campane e in quello della Cagliandese, un'altra cappella a primo piano con 4 suore, diretta dalla priora Teresa de Santis, fa una concorrenza notturna spietata alla vicina cappella di S. Anna. Le due campane annunciano a martello dalla finestra circa due ore di notte la benedizione; e nell'altra cappella, dove si penetra dal portoncino n°58 e si ascende comodamente per la marmorea scalinata, si benedice *Domino in laetitia*.

Pare che nel secolo scorso il Vico delle Campane ed il Vico Rotto ospitassero come oggi le stesse clausure. Nel popolo napoletano vive, in fatti, ancora una sconcia tradizione: che la regina Maria Carolina e la marchesa di San Marco facessero scommessa a chi guadagnerebbe di più, esponendo la propria bellezza all'uso degli avventori d'uno di quei templi afrodisia-

ci: sconosciuta l'una e l'altra, aggiungesi il particolare, che la regina guadagnasse nella serata 18 ducati e la marchesa 16. Il fatto, dopo aver vissuto un secolo nei discorsi del trivio, fu raccolto da uno storico francese e da uno paesano, e se esso non è vero, rivela il concetto in cui la amica di Emma Lione e la sua corte erano tenute dal popolo di Napoli.

Più giù vi è una stalla di vacche, e più giù ancora un vicoletto cieco, che è chiamato da tutti, come con nome proprio, *Il vico che non spunta*, privo di tabella. In questo vico continua la numerazione del Vico delle Campane, e al numero su mattone nuovo marmoreo segnato 43, infilando un pulito portoncino, per scala di marmo, si passa in un primo piano, che con le sue persiane verdi semichiuse affaccia da questa parte e dalla parte del Vico delle Campane, per lasciar vedere e non vedere, attraverso le grate della clausura, 5 monachelle, che obbediscono al pastorale abbaziale di Maria Cuomo. Poco più giù, al n°38, abitava in casa propria il *de Bourcard*, nipote del maresciallo di Ferdinando IV Emanuele de Bourcard, che fece le due campagne di Roma del 1798 e del 1800, e a cagione del quale il generale McDonald scrisse a Mack le male parole, che noi pubblicammo nel n°28 della *Lega*.

Francesco de Bourcard, che possedeva la casa al n°38, era il compilatore dell'opera illustrata *Napoli e contorni*. Aveva una buona biblioteca di cose napoletane al piano matto, mentre egli abitava al primo. Il Cafiero, che amava reclutare i più competenti per il suo giornale, gli fece scrivere articoli sugli edifici di Napoli; e il *de Bourcard* descrisse il palazzo di Donn'Anna ed alcun altro monumento nel Corriere del Mattino. Egli è morto l'anno scorso: questo uomo aveva un'idea fissa che ne rivelava l'animo nobile: purgare l'avo di quel malaugurato proclama del 1798, nel quale prometteva di uccidere un prigioniero francese per ogni colpo che avrebbe tirato Castel S. Angelo.

Il Vico delle Campane continua fra canove e taverne, fin dove si chiamava Largo del Castello e poi Piazza Municipio, lasciandosi sulla sinistra il Nuovo Vico III S. Brigida (già Piazza Municipio).

Quant'è bello quel vico sostituito ad una piazza! Bonificamento alla rovescia!

Vico S. Antonio Abbate

Il Vico S. Antonio Abbate non è il vico delle taverne, delle cantine e dei caffè di ultimo ordine, come il Vico Rotto S. Carlo e il Vico delle Campane – che sono stati sempre tali, anche a tempo dei Borboni. In compenso però è sporco, più privo di luce, e di livello disuguale. Appena entratovi da Toledo, sulla mano destra, dal portone n°49 si sale ad un primo piano, dove 5 ciprigne riconoscono come maestra, nella pratica dei sacrifici, Carolina Petito.

mostra] gli espedienti della civiltà moderna» era venuto dai «pochissimi che con l'accettare le istituzioni nuove miravano non a mantenere la capitale d'Italia una veduta da panorama, ma farne un centro di attività e risorgimento»³⁵.

L'idea della mostra, secondo quanto riferito da Bellinzoni, andava pertanto attribuita a quel «nucleo di bravi romani – capitanati da Francesco Iacovacci e da Ettore Ferrari», che avevano fatto pressione in questo senso sul Congresso artistico in occasione della terza esposizione nazionale di Napoli³⁶.

Lo scultore Ettore Ferrari - «l'artista colto, il fervente patriotta» - in particolare, avrebbe partecipato alla promozione della mostra in più modi. Segretario del Comitato Esecutivo e della Commissione Generale per l'ordinamento della mostra (in quest'ultimo caso in collaborazione con l'architetto Carlo Tenerani), lo scultore figurava altresì tra i tre componenti di uno dei Giurì di accettazione e di collocamento delle opere, «eletto per voto degli Artisti esponenti» accanto al pittore Francesco Iacovacci e all'architetto Luigi Rosso³⁷. Della selezione dei pittori milanesi si erano occupati invece Filippo Carcano, l'architetto Luca Beltrami e lo scultore Donato Barcaglia, che fra gli altri avevano ammesso anche Bartolomeo Bezzi³⁸, poco più che trentenne e reduce dalle sole mostre di Brera allestite a Milano e dagli appuntamenti di Torino³⁹.

³⁵ Ibidem.

³⁶ La proposta di Iacovacci e Ferrari ebbe in seguito il via libera del Municipio di Roma: «Quella sera in Via Toledo – e propriamente nella trattoria dei *Giardini di Torino* – si vide il fondo a parecchie bottiglie di Capri rosso e s'inneggiò all'esposizione permanente dagli artisti romani e napoletani ivi convenuti. Michetti abbracciava Rosa, Belliazzi applaudiva Iacovacci, Di Bartolo sfogava la sua gioia premendo sul proprio intabaccato *gilet* la mano nervosa di Ferrari». Ci volle poi del tempo perché il progetto fosse approvato dal Governo e iniziassero i lavori per il palazzo dell'Esposizione: BELLINZONI, *Guida Critica della Esposizione* cit.

³⁷ *Esposizione di belle arti in Roma 1883*, catalogo generale ufficiale, Roma, Tipografia Bodoniana, 1883.

³⁸ L'indice alfabetico degli espositori indica il suo domicilio in via Ciavasso, 11, Milano.

³⁹ La ricostruzione delle ricorrenze espositive precedenti l'esordio romano cui si perviene anche con l'ausilio delle restituzioni operate dai biografi dell'artista consente di riscontrare la presenza di Bezzi alla mostre collettive annuali dell'Accademia di Belle Arti di Brera del 1876 (*Paesaggio e Impressione* le opere presentate); del 1877 (con *Al pozzo e Val Solandra*); del 1878 (con *Valle di Rabbi*). Nel 1880 Bezzi avrebbe preso parte alla Quarta esposizione Nazionale di Belle Arti di Torino (*Sul Tonale, Una via di Trento, La vigna, Una*